attac

# Il Granello di Sabbia

*n°48–lunedì 13-05-2002.*

## MEGACHIP

**Indice degli argomenti**



**Segnalazioni dal sito www.attac.it:**
- apertura della sezione dedicata al Forum sociale europeo di Firenze del prossimo novembre 2002; http://www.attac.org/italia/fse/indice.htm

### 1 - M e g a C h i p
### Democrazia nella Comunicazione

Di Giulietto Chiesa e tant* altr*

"Che mille gocce diventino un fiume"

Lo stato dell'informazione-comunicazione, in Italia e nel mondo, è altamente preoccupante. Il pluralismo dell'informazione è più apparente che sostanziale. E la tendenza è al peggioramento. Ciò che milioni e milioni di persone ascoltano, leggono –e soprattutto vedono– ogni giorno è definito da gruppi ristretti, che decidono ciò che il grande pubblico deve sapere e ciò che non deve sapere. Il cosiddetto "quarto potere" è in gran parte ormai così strettamente intrecciato al potere politico, e dipendente da forti interessi privati, detentori e controllori dei media, da aver rinunciato quasi del tutto a funzioni di controllo e di critica. Mai il nostro paese era stato così dominato da testate che agiscono come giornali "di partito" (anche se dichiaratamente e pomposamente autoqualificatisi come "indipendenti"). La situazione italiana –di totale monopolio televisivo e di quasi totale monopolio mediatico, ulteriormente entrambi inquinati da un gigantesco conflitto d'interessi– è un caso limite. Altrove le cose sono solo leggermente meno gravi. La soverchiante maggioranza dei flussi di comunicazione (l'informazione in senso stretto è un sottoinsieme della comunicazione, e non è il principale) è ormai prodotta da un pugno di colossi mondiali, tra cui spiccano conglomerati impressionanti per dimensione e potenza come America on line - Time Warner, Vivendi International, Sky News, Bertellsman ecc.
La società globale, la cosiddetta "società della conoscenza", è letteralmente nelle mani dei produttori di una gigantesca "fabbrica dei sogni", che lavora all'istupidimento collettivo e serve – essendone al tempo stesso figlia e sorella–

gl'interessi della globalizzazione americana. Se c'è un luogo dove questa globalizzazione ha già espresso tutta la sua forza e virulenza, questo è il campo della comunicazione. È proprio in questo campo che si istituzionalizzano e si riproducono false conoscenze, pregiudizi, luoghi comuni e si rafforza la costruzione sociale della realtà dominante. Costruzione cui non sfuggono gli stessi operatori della comunicazione che funzionano da ripetitori. Il criterio dominante, anzi esclusivo, di questi conglomerati è quello del mercato, in cui tutto (informazione, intrattenimento, ovviamente pubblicità) è parte integrante, sinergica, del processo di creazione dei bisogni, per una produzione forzosa, artificiale, di merci. Anche l'informazione, i processi culturali di massa, l'intrattenimento, sono essenzialmente merci. Come tali sono usati dai loro proprietari e creatori in funzione delle esigenze del mercato, e soprattutto dell'organizzazione del dominio. Il sistema mediatico finisce con l'imporre una definizione della realtà selezionando ciò che è rilevante o di pubblico interesse, producendo automatismi, indebolendo ogni forma di riflessività. Attraverso questo processo di definizione e di selezione della realtà si produce un modo di pensare e di conoscere acritico che si cristallizza come un vero e proprio sfondo cognitivo. Ma proprio questo modo di conoscere, "ciò che tutti pensano", è usato poi dai media come fonte di legittimazione per la produzione e la selezione delle notizie. L'informazione diviene così tautologica, riproducendo la realtà sociale che ha contribuito a creare. Basti pensare all'informazione sulle guerre in atto che, attraverso la costruzione delle notizie, l'assunzione - sacralizzazione di stereotipi, riproduce il senso comune sulla inevitabilità e "naturalità" della guerra. Ne consegue che, per essi, è del tutto indifferente, comunque secondario, che vi sia un rapporto tra ciò che producono e la realtà. Se serve –e serve sempre ai proprietari della "fabbrica di sogni"– la realtà può essere sostanzialmente modificata nel passaggio verso la sua raffigurazione virtuale, abbellita o incupita non importa, comunque manipolata, in funzione delle esigenze del mercato e, soprattutto, dell'organizzazione del dominio.

Estreme e miserabili propaggini italiane di queste logiche sono le applicazioni operative dell'Infotainment (informazione più intrattenimento) e delle soft news (notizie leggere): cavalli di Troia introdotti negli spazi informativi residui con lo scopo di ridurre ulteriormente il loro contenuto, fino ad annullarlo del tutto. Giornali e televisioni diventano sempre più auto-referenziali, parlano di sé, tra di loro e con il potere, si riempiono di pettegolezzi, amplificano le inezie e le pongono al centro dello schermo (o delle prime pagine), "dimenticando" i problemi della gente, le contraddizioni della società e del mondo, la cultura, i valori civili. La disgregazione e la svalutazione della sfera pubblica, ad esempio, viene rafforzata dai media che tendono a spettacolarizzare sempre più il privato a scapito del discorso pubblico. Le apparentemente innocue e leggere rubriche d'intrattenimento rendono sempre più confusi a livello esperenziale e cognitivo i confini tra pubblico e privato. Responsabilità collettive e individuali, diritti e doveri vengono annegati in un mare di lacrime e di false emozioni. Si sostiene che questo è ciò che il pubblico desidera, ed è in parte vero. Ma si dimentica di dire perché lo vuole e come e da cosa venga nutrito questo desiderio; si dimentica di dire che il pubblico desidera e pensa ciò ce è socialmente disponibile; si dimentica di dire che quello stesso pubblico viene deprivato quotidianamente dai media e dall'organizzazione sociale di risorse che possano indurlo ad una qualche riflessività, ad andare oltre il proprio impoverito piccolo io.

Ma consegue da tutto ciò che milioni di persone sono sottoposte incessantemente a un "rumore di fondo" che viene deciso e creato in luoghi senza alcuna legittimazione democratica e che influenzano tuttavia la loro vita in modo radicale . Il grande pubblico non sembra accorgersi che la comunicazione è sempre più decisiva per determinare non solo il livello d'informazione di una società, la sua cultura collettiva, ma soprattutto il suo livello emozionale e perfino il suo livello etico. Pochi capiscono che la scuola e la famiglia (ma anche l'oratorio e la parrocchia) sono già state travolte dalla pervasività e dalla potenza dei messaggi comunicativi cui sono sottoposte le giovani generazioni. La discesa del tasso d'intelligenza e dei valori morali e civili è scandita dagli editti quotidiani dei vari "Auditel", divenuti inappellabili giudici del nostro vivere comune, del nostro modo di consumare, perfino di divertirci. Inappellabili, insindacabili, perché determinanti nel definire le correnti di milioni di euro d'investimenti pubblicitari.

Nuoce alla democrazia? Peggio per la democrazia, perché non rientra nei calcoli aziendali. Nuoce all'educazione civica? Peggio per l'educazione civica. Nuoce all'equilibrio psichico dei telespettatori? Peggio per loro. Quasi nessuno si prende cura del fatto che l'homo videns è una variante antropologica che modifica i termini di tutte le più importanti componenti della vita sociale, e che non occuparsene è cosa di gran lunga più irresponsabile di quanto sarebbe il decidere

l'abolizione di qualunque sistema d'istruzione pubblica. La contro-informazione è sempre stata –ed è– uno strumento importante per aiutare il formarsi e l'estendersi dello spirito critico, per fornire contenuti diversi da quelli ammanniti dal sistema mediatico, per incoraggiare la partecipazione democratica alla formazione dell'opinione pubblica. La contro-informazione è troppo spesso anche un ghetto, nel quale ci si rinchiude dimenticando che la stragrande maggioranza dei fruitori di informazione resta tagliata fuori. Una sola serata di Bruno Vespa annichilisce lo sforzo compiuto da migliaia di attivisti per emancipare un pubblico necessariamente succube di meccanismi che non può conoscere (perché nessuno glieli ha mai spiegati). Et pour cause.

Ed è perfettamente inutile spegnere il televisore, perché questa scelta individuale contro la stupidità non risolve il problema dell'istupidimento collettivo, della lobotomizzazione di massa. E' una constatazione: milioni di persone questa sera, e domani, e sempre, non spegneranno i loro televisori. Se dunque, come diceva Marshall Mc Luhan, non possiamo difenderci come un "polipo che lotta contro l'Empire State Building", diviene indispensabile passare alla carica e –sempre citando Mc Luhan– "prenderli a calci negli elettrodi". Affrontando il problema in termini politici, promuovendo un progetto capace di investire il sistema mediatico nel suo complesso, coinvolgendo l'intero processo della comunicazione –addetti, strumenti, linguaggi– avviando una "critica pratica" sistematica, multilaterale, distribuita sul territorio, continua.

Una intenzione diffusa, che nei fatti già esiste, ma, allo stato attuale disgiunta in 100, mille gocce, ciascuna isolata dalle altre. Gruppi, circoli, associazioni, soggetti individuali, istituti, sono variamente impegnati in un prezioso lavoro d'informazione e contro-informazione, ma che non può –così com'è– sfidare con risultati apprezzabili, l'intero sistema mediatico. Lo stesso risveglio della sensibilità collettiva, ravvisabile in quel potente e complesso arco d'esperienze che prende le mosse da Seattle 1999 per dispiegarsi fino ai più recenti fermenti movimentisti della società civile, è certamente una condizione necessaria ma non sufficiente ad aprire un varco adeguato nella blindatura dell'informazione. Ci si trova dunque di fronte ad una singolare congiuntura, nella quale al rinnovato desiderio di partecipazione ed alla straordinaria convergenza sui contenuti, si contrappone una decisa restrizione degli spazi democratici dell'informazione. Su questo terreno, diviene essenziale ampliare la capacità propositiva, tesaurizzare le molteplici esperienze, garantirne la visibilità, fino a raggiungere, sensibilizzare, coinvolgere attivamente coloro i quali del sistema mediatico sono sempre stati considerati semplici, e passivi fruitori.

A fronte di questo complesso d'esigenze e con l'obiettivo di garantire risposte efficaci nasce oggi MegaChip. Una proposta aperta all'intero circuito della comunicazione e dell'informazione. Realizzata, attraverso l'apporto essenziale di molteplici esperienze operative e progettuali, ciascuna con propri referenti e competenze, ma con la finalità di rivolgersi congiuntamente all'essenziale battaglia per la democrazia nel sistema mediatico. Le competenze e gli obiettivi di MegaChip sono dunque:

Avviare un osservatorio democratico sul sistema mediatico. Attraverso la collaborazione con i più rigorosi e competenti esperti del settore, effettueremo una verifica analitica dell'intero sistema; strumenti e segni, contenuti e mistificazioni, prodotti ed effetti. Un'indagine condotta a partire dall'immenso patrimonio già presente su Internet –coll'obiettivo di realizzare una banca dati dedicata–, fino a giungere ad una ricerca scientifica sull'"homo videns", evidenziando la complessa varietà d'effetti indotti dai messaggi televisivi sul pubblico. La stessa verifica, puntuale e sistematica, sarà estesa al mondo della produzione giornalistica, pubblicitaria, cinematografica, radiofonica. Garantendo al contempo strumenti operativi e visibilità alle realtà coinvolte nell'iniziativa. In estrema sintesi dunque una lettura critica complessiva e permanente sullo "stato dell'arte", componente essenziale ai fini della battaglia per la democrazia nella comunicazione e per l'elaborazione di un'efficace piattaforma progettuale.

Offrire una competente organizzazione di servizio agli operatori della comunicazione. MegaChip si prefigge di divenire un punto di riferimento essenziale per l'intero movimento della comunicazione democratica. Un libero spazio informativo, puntualmente mirato e qualitativamente garantito, a disposizione degli operatori del settore. Dall'aggiornamento su tutto quanto prodotto in rete riferibile all'ambito mediatico, fino alla ricerca delle intelligenze più vigili e sensibili. Essenziale sarà dunque l'ambito operativo per la formazione delle competenze sull'informazione - comunicazione. Laddove vi è un vuoto completo d'attenzione, nel quale attualmente passano le più scandalose, e moralmente degradanti, forme di stravolgimento della professione giornalistica. Saranno inoltre coinvolte in maniera decisiva le organizzazioni dei consumatori; considerando la comunicazione

alla stregua di un consumo primario, reputiamo essenziale garantire una tutela di primo piano.
Garantire un univoco riferimento politico-sociale. E' crescente, ed oramai diffusa, la consapevolezza di essere minacciati non da un fantomatico nemico esterno all'Occidente, ma da forze potenti che nascono dall'interno dell'Occidente. Tuttavia, sul terreno dell'etica, della correttezza, della qualità della comunicazione, costruttori di notizie e disinformatori sono più deboli di quanto sembrano, perché sono servi di tutti i padroni. La loro apparente invulnerabilità deriva dal fatto che non sono mai stati realmente sfidati.
MegaChip vuole dunque dare battaglia, con obiettivi mirati e dichiarati. Un'azione politica e culturale contro il sistema mediatico così come funziona e opera, per incalzarlo dovunque sia possibile e imporgli correttezza informativa e comunicativa. Una prassi di sensibilizzazione e pressione nei confronti della rappresentanza politica. Una capacità propositiva costante per assicurare qualità, attendibilità e visibilità all'intero progetto, fino a divenire, laddove non sia garantita sufficiente permeabilità ai contenuti, riferimento democratico esso stesso.
MegaChip è dunque un progetto articolato, che fa della sua complessità un punto di forza. Vogliamo unire le mille gocce in un'esperienza comune, capace in prospettiva, di agire in forme coordinate e simultanee, divenendo in questo modo, "notizia". Valorizzeremo le molteplici specificità in una proposta comune, salvaguardando l'identità di ciascuno. Questo ci proponiamo di fare. Su questo apriamo una discussione con tutti coloro che avvertono l'esigenza strategica di affrontare questo inedito versante di lotta. Lo riteniamo un passo decisivo per l'irrinunciabile tutela della democrazia, dei diritti sociali e civili, e della pace. Roma, 25 aprile 2002

Prime firme: Giulietto Chiesa, Arturo Di Corinto, Pino Di Maula, Massimo Loche, Vincenzo Maddaloni, Paola Manduca, Federica Morrone, Valentina Pascarelli, Rocco Rossetto, Francesco Ruggiero, Davide Sacco, Marco Sisi, Gabriella Turnaturi, Luca Valeri Curti, Roberto Vignoli, Manuela Waldis, ZabrinskyPoint.org

## 2 – E' nato il Forum sociale antimafia

In occasione del 24° anniversario del suo assassinio, si costituisce il Forum sociale antimafia "Peppino Impastato".

Carta d'intenti del forum Sociale Antimafia Peppino Impastato

tutte le informazioni su : http://www.radioaut.org/

Finalmente, anche se con grande ritardo, i processi contro i mafiosi incriminati come mandanti dell'omicidio stanno giungendo a conclusione. Il 10 marzo del 2001 è stato condannato il mafioso Vito Palazzolo e il processo contro il capomafia Gaetano Badalamenti si concluderà nel mese di marzo. La Commissione parlamentare antimafia nel dicembre del 2000 ha approvato una relazione in cui si dice inequivocabilmente che rappresentanti delle forze dell'ordine e della magistratura hanno depistato le indagini avallando la montatura orchestrata dai mafiosi che volevano far passare Peppino per terrorista e suicida.
Il Forum vuole essere un luogo di confronto e di iniziativa unitaria che, partendo dalle esperienze di lotta sociale degli ultimi anni, elabori un progetto di riflessione e di lotta contro la globalizzazione neoliberista, contro la guerra e il terrorismo, contro i processi di finanziarizzazione e di emarginazione che portano al proliferare delle mafie a livello locale e internazionale, per l'affermazione dei diritti fondamentali e per un'autentica partecipazione democratica. La proposta del Forum nasce dalle esperienze di varie realtà, impegnate su diversi terreni (dalle attività socio-cultuali all'impegno per la pace, dai centri sociali alle associazioni di immigrati) che cercano di riappropriarsi di spazi territoriali, sottraendoli al dominio mafioso. Vogliamo intitolare il Forum a Peppino Impastato perché ci riconosciamo nella radicalità delle sue rotture, a cominciare dalla famiglia, e nella ricchezza della sua esperienza, che coniugava militanza politica, impegno sociale, creatività culturale.
Il Forum promuove una mobilitazione nazionale, dando appuntamento a Cinisi, il paese di Peppino Impastato, nei giorni 9, 10 e 11 maggio 2002. Il programma delle iniziative sarà presentato il 19 marzo, alle ore 15, in una conferenza stampa che si svolgerà a Palermo, davanti all'aula bunker dell'Ucciardone, in occasione dell'udienza del processo per il delitto Impastato.
Promotori: Famiglia Impastato, Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato", Associazione Radio Aut, Associazione "Peppino Impastato" di Cinisi-Terrasini, Gruppi Radio Aut di Bagheria e Termini Imerese, Arci Palermo, Libera Palermo, Giovani Comunisti Palermo, Gruppo Nemo Marsala, Centro sociale ex carcere Palermo, Circolo Linea Futura di Palermo e Carini, Circolo Metropolis di Castellammare del Golfo, Comitato anticapitalista Palermo, Associazione "Il germoglio" di Corleone, sinistra giovanile circolo di Cinisi-Terrasini.

## 3 - Alla cortese attenzione di Pascal Lamy

Lettera aperta al Commissario al Commercio, Pascal Lamy, e ai Paesi membri dell'UE sulle richieste introdotte nell'ambito dell'Accordo Generale sul Commercio dei Servizi (AGCS , noto in Italia anche come GATS, dalla sigla inglese)

Ai membri del Comitato 133:
Mr Josef MAYER, Sektionschef, Bundesministerium für Wirtschaftliche Angelegenheiten, AUSTRIA
M. Charles GHISLAIN, Ambasciatore, Ministero degli affari esteri, del commercio estero e della cooperazione internazionale, BELGIO
Mr Niels Henrik SLIBEN, Ambasciatore, Sottosegretario , Ministro degli affari esteri, DANIMARCA
Mr Pekka LINTU, Sottosegretario per le relazioni economiche, Ministro degli affari esteri, FINLANDIA
Dr Karl-Ernst BRAUNER, Ministerialdirektor, Bundesministerium für Wirtschaft und Technologie, GERMANY
M. Jean-François STOLL, Ministero dell'economia, delle finanze e dell'industria, Direttore delle relazioni economiche esterne, FRANCIA
M. Vassilis KANELLAKIS, Direzione generale per la pianificazione e la gestione politica, Segretariato generale delle relazioni internazionali, Ministero dell'economia nazionale, GRECIA
Mr Tony JOYCE, *Principal Officer* Dipartimento dell'Industria, Commercio e Occupazione, IRLANDA
M. Mario GERBINO, Direttore generale, Ministero del commercio estero, ITALIA
M. Jean FALTZ, Direttore delle relazioni economiche internazionali, Ministero degli affari esteri, LUSSEMBURGO
Mr Dick BRUINSMA, Direttore generale, Ministero degli Affari economici, OLANDA
Mr João Paulo PALHA, Primo consigliere, Direttorato generale per gli affari europei, Ministero degli affari esteri, PORTOGALLO
Mr Francisco UTRERA MORA, Segretariato Generale per il commercio estero presso il Segretariato di Stato per il commercio, SPAGNA
Mr Mats RINGBORG, Direttore generale per il Commercio estero, Ministro degli affari esteri, SVEZIA
Commissione Europea: Mr. Peter CARL, Mr. Herve JOUANJEAN, DG Commercio
Segreteria del Consiglio: Mr. Jacques BRODIN, Mr. André DONNADO

Egregio Commissario Lamy,
Spettabili membri del Comitato 133,

L'Unione Europea, in particolare la Direzione Generale Commercio della Commissione Europea e il Comitato 133, è impegnata in quel processo detto di "domanda-offerta" delle negoziazioni GATS in cui si definisce la posizione comune dei 15 paesi UE sulla liberalizzazione dei servizi.
Le "richieste" fatte dalla UE ai paesi non-UE, così come le "richieste" che la UE riceve in questo senso, hanno profonde implicazioni per la vita dei cittadini di tutto il mondo. Ciò nonostante, tale processo di negoziazione è stato condotto solo dalla Commissione Europea e dal Comitato 133, finora in modo non trasparente.

Come ormai vi è noto, la stampa, alcune ONG e alcuni Parlamentari Europei sono riusciti a prendere visione di un primo elenco di 29 richieste con cui l'UE chiede a determinati Paesi di impegnarsi a liberalizzare i servizi di una vasta gamma di settori. L'ampiezza di questa lista solleva la nostra più viva inquietudine per le minacce che queste negoziazioni comportano allo sviluppo sostenibile, alla giustizia sociale e persino allo stesso sviluppo economico. Sappiamo, inoltre, che esistono ulteriori richieste, oggetto di negoziazioni ancora segrete, in vista della scadenza del 30 giugno.

Ci preoccupa seriamente il carattere non democratico e di segretezza di questo modo di procedere. Ciò ha impedito finora una corretta informazione del pubblico, e precluso qualsiasi possibilità di supervisione o controllo da parte dei cittadini.
Tuttavia, per il ruolo fondamentale che ricoprono i servizi nella nostra società, e in particolare quelli pubblici, la trasparenza è indispensabile.
Sapete bene che il Parlamento Europeo non ha potere di co-decisione in questa materia, potendo solo fornire un parere di merito, tuttavia, all'occorrenza, si priva il Parlamento anche di questo diritto minimo. Ci spiace inoltre dover constatare che il mondo imprenditoriale sia molto più direttamente coinvolto in queste negoziazioni GATS di quanto non lo siano altre componenti della società civile.

Per questi motivi riteniamo assolutamente legittimo chiedere, sia alla Commissione sia ai nostri rispettivi governi, di adottare un processo di negoziazione trasparente rispetto al GATS.

Questo comporta la pubblicazione di tutte le "richieste" fatte o ricevute da altri paesi aderenti

all'OMC e una trasparenza similare per la fase delle "offerte" che seguirà.
Chiediamo, innanzitutto, che la CE e i governi di ogni stato membro rendano disponibili al Parlamento europeo, ai parlamenti nazionali e al pubblico, i particolari delle richieste a tutt'oggi ricevute da altri paesi dell'OMC . A questo dovrà seguire una vera e propria consultazione e una totale trasparenza della fase di "offerta" delle negoziazioni.
Il termine del 30 maggio consente un lasso di tempo sufficiente alla pubblicazione sul sito web della Commissione delle informazioni attualmente disponibili sulle "richieste" formulate dalla UE e contemporaneamente gli Stati membri potranno informare i relativi parlamenti nazionali e il pubblico sulle esatte richieste che la UE ha ricevuto finora dagli altri paesi dell'OMC. Il Parlamento Europeo dovrà poi essere mantenuto pienamente informato sulle evoluzioni delle negoziazioni.

La liberalizzazione e l'apertura al mercato dei servizi pubblici sono operazioni delicate e dense di conseguenze. Crediamo che nessuna operazione di questo tipo in ambito GATS debba aver luogo senza una completa informazione del publico e senza un dibattito aperto. Ci rifiutiamo di essere messi di fronte al fatto compiuto.

Vi chiediamo quindi, prima di assumere qualsiasi altro impegno in quest'ambito, di procedere con urgenza, e in collaborazione con la Società civile, alla valutazione dell'impatto e delle conseguenze derivanti dagli obblighi degli accordi GATS, attuali o proposti.

Con molta cordialità e con la nostra più sincera stima,

Lettera firmata da diversi ATTAC e da atnti gruppi e associazioni.

Per approfondimenti: www.gatswatch.org

## 4 - La politica estera europea ovvero la solidarietà atlantica

di Elisa Renda

Il lancio dell'euro, il prossimo ingresso nell'Unione Europea di dieci nuovi stati e l'impegno per la redazione di un testo di costituzione europea, rappresentano un progresso concreto nell'unificazione politica del continente. A fronte di tali successi istituzionali, da molte parti ci si chiede come mai, in una fase tanto delicata della nostra storia, l'Europa non sappia "parlare con una voce sola ", soprattutto facendo leva sui valori di ricerca della pace e del rispetto dei diritti umani. Come mai essa non cerca di esprimere una politica estera autonoma rispetto alla superpotenza americana, che sempre più si rivolge alla difesa dei propri interessi nazionali? La Politica Estera e di Sicurezza Comune, ovvero il secondo pilastro dell'Unione, non sembra all'altezza del ruolo che l'Europa dice di voler rivestire nel mondo. Perché altrimenti si sarebbe stretta, dopo l'11 settembre, attorno all'alleato accettando la sua visione strategica della crisi in corso e il conseguente intervento in Afganistan? Per quanto riguarda la crisi mediorientale, pesa da sempre un diverso atteggiamento di Unione Europea e Stati Uniti verso Israele, che ha offerto a questi ultimi un vantaggio competitivo in termini di capacità negoziale verso Israele, mentre l'Europa potrebbe fare valere un condizionamento politico equilibrato verso le due parti. Perché l'Unione Europa non prende maggiormente l'iniziativa diplomatica?

L'integrazione politica ed economica dell'intera Europa, al termine del decennio, porterebbe gli Stati Uniti a vedersi affiancare da altre due superpotenze: un Europa davvero unita, e la Cina. Ogni logica unilaterale sarebbe allora improponibile, e la difesa degli interessi USA sarebbe sottoposta a continue mediazioni e compromessi. E' chiaro che una tale prospettiva non è accettabile per un governo che ha fatto dei seguenti punti il proprio piano d'azione (enunciati dalla portavoce per la sicurezza Rice alla convention repubblicana del 2000): il riarmo ad oltranza, il disimpegno da compiti di pace e la delega all'Unione Europea di tali funzioni, la revisione unilaterale degli impegni non più giudicati in linea con gli interessi USA, l'indebolimento della Federazione Russa ed una maggiore influenza nell'area.

Dopo l'11 settembre, gli USA hanno potuto approfondire tali scelte:
La cifra allocata al settore della difesa è passata ai 379 miliardi di dollari annui, il che porta al 40% la quota americana della spesa militare mondiale, più delle 14 potenze militari successive messe insieme. Mentre l'Unione Europea spende complessivamente 140 miliardi di dollari all'anno per il settore militare.
Per la guerra in Afghanistan gli USA non hanno fatto ricorso alla NATO e dunque alla cooperazione istituzionale con l'Europa, ma hanno agito alla guida di un contingente multinazionale, affidando all'Europa i compiti di assistenza umanitaria e aiuto allo sviluppo.

A seguito dell'inizio delle attività militari, la presenza militare USA si è estesa nell'Asia centrale. Oggi l'Uzbekistan ospita 3000 militari USA, in Kirghizstan si preparano nuove basi, mentre 200 consiglieri americani sono stati inviati in Georgia. Molti osservatori sono ritornati nelle Filippine in preparazione di un'altra guerra al terrorismo (contro i gruppi islamici).

Quale è stato in questo contesto l'atteggiamento europeo? Ha prevalso la lealtà atlantica, sin dai primi momenti. Infatti l'Europa ha scelto di invocare l'articolo 5 del trattato istitutivo della NATO, che prevede l'autodifesa collettiva in caso di aggressione ad uno stato membro, e quindi di sostenere la guerra in Afghanistan. Inoltre, il Consiglio Europeo straordinario riunitosi il 21 settembre, ha formulato un piano d'azione contro il terrorismo basato sullo sviluppo del mandato d'arresto europeo, sulla definizione comune di terrorismo, sulla creazione di banche dati comuni, una maggiore cooperazione dei servizi speciali, e il blocco dei beni dei "terroristi" (sulla base della Ris. ONU 1373). Si prevede inoltre una maggiore collaborazione, sotto l'egida dell'Agenzia Europea per la Protezione Civile, per la prevenzione di attacchi chimici e batteriologici e in materia di sicurezza aerea. Nessun alleato però ha messo apertamente in discussione le modalità sospette dell'attentato e delle reazioni immediatamente dopo l'accaduto. Né è stato sottoposto a critiche il fatto che la superpotenza si preparasse a risolvere con la guerra ciò che ogni altro paese civile avrebbe affrontato con i tradizionali strumenti d'indagine nazionali e internazionali, e attraverso una seria opera diplomatica volta ad isolare il terrorismo.

Agli Stati Uniti, al contrario, è stata data carta bianca. Toccando solo alcuni dei fatti salienti, in novembre, gli USA asserivano il proprio diritto di catturare terroristi di Al Qaeda, di deportarli presso proprie basi militari per poi farli processare a porte chiuse da una corte marziale. Ci si sarebbe aspettati una forte reazione da parte dell'Unione Europea, che fa della condizionalità politica e quindi del rispetto dei diritti umani un criterio di base per ogni cooperazione politica ed economica. Al contrario il Consiglio Europeo di Laeken di metà dicembre ha riaffermato il proprio sostegno alle azioni degli USA, assumendosi il ruolo di finanziatore della ricostruzione. In quella sede si è infatti deciso lo spiegamento di una forza internazionale di sicurezza per l'Afghanistan, l'impegno per l'istituzione e l'addestramento di nuove forze armate afgane, un aiuto umanitario e l'impegno per la costruzione della democrazia. E' stato previsto quindi uno stanziamento di 352 milioni di Euro. Questo allineamento alla visione USA della gestione delle crisi internazionali non è in netta contraddizione con l'impegno dimostrato in tante occasioni per la risoluzione pacifica dei conflitti e lo sbandierato sostegno europeo alla Corte Penale Internazionale in occasione della sua recente istituzione?

Venendo alla crisi israelo-palestinese, a fronte dei dissennati attacchi israeliani contro i campi profughi e i territori dell'Autorità Palestinese, gli USA esitavano a fare reali pressioni sull'alleato mediorientale e mantenevano un atteggiamento ambivalente verso Yasser Arafat, ora accettando il punto di vista demonizzante di Sharon, ora insistendo sulla necessità per Israele di negoziare con l'unico interlocutore possibile. Dal canto suo l'Europa, pur avendo una visione meno partigiana della crisi, tra continui tentennamenti rinunciava a giocare le proprie risorse negoziali per spostare l'ago della bilancia del conflitto. Finché uno degli attori ha una superiorità strategica da vantare, è nel suo interesse – in un ottica militare –cercare di annientare l'avversario. Al tavolo dei negoziati ci si siede con convinzione solo quando si comprende che quella è l'unica vera via d'uscita. E invece, a titolo di critica alla politica di Sharon, il Consiglio dei ministri dell'Unione Europea si limitava, il 28 gennaio, a menzionare la distruzione di infrastrutture palestinesi finanziate dall'Unione Europea, riservandosi di esigere da Israele un risarcimento. Non bisogna dimenticare infatti, che a partire dagli accordi di Oslo, l'Unione Europea ha dimostrato un grande impegno, soprattutto finanziario per sostenere il processo di pace e la nascente Autorità Palestinese. Inoltre attualmente l'Unione deve fornire un consistente appoggio finanziario alle strutture di questa entità, a causa del rifiuto di Israele di trasferire le entrate fiscali loro dovute. Tale sostegno è di per sé un segnale certamente più forte degli appelli USA, ma non forte come sarebbe la messa in discussione dell'accordo di Associazione tra Europa e Israele, che avrebbe notevoli ripercussioni economiche per quest'ultimo.

La missione della Troika europea dei primi di aprile, inoltre, è fallita ancora prima di iniziare, per il rifiuto di Sharon di permettere ai delegati europei di incontrare il presidente dell'Autorità Palestinese. L'Unione Europea ha preferito accantonare ogni orgoglio per facilitare l'imminente missione diplomatica del Segretario di Stato Powell. Più di recente, nella dichiarazione conclusiva del summit euro-statunitense di Washington (2 maggio), l'Europa ha auspicato un suo maggiore coinvolgimento

nella gestione USA della crisi mediorientale. Tutto ciò nonostante la necessità e gli investimenti rivolti al Mediterraneo da anni. Da dove deriva dunque tanta modestia diplomatica? Che dire poi delle scarse pressioni contro la politica di riarmo americana (e di sostegno militare ad Israele), quando l'Europa prosegue nell'impegno per il disarmo, come ribadito in sede di Consiglio Affari Generali del 15 aprile a Lussemburgo?

Per rispondere a tali domande, occorre dare uno sguardo al funzionamento della PESC (Politica Estera e di Sicurezza comune) ed ai condizionamenti politici che ne hanno accompagnato il sorgere. La capacità di esprimere una politica estera efficace deriva, da un lato, dalle risorse "strutturali" che si possono mettere in gioco (economiche, spesso militari, ma anche etico-politiche, come la propria immagine internazionale), dall'altra dalla capacità di effettuare delle scelte condivise da tutti coloro che hanno voce in capitolo. La politica estera europea è, in questo senso, decisamente inter-governativa, poiché è decisa a livello di Consiglio Europeo (capi di stato e di governo) quando sono in discussione le strategie generali, e di Consiglio (cui partecipano i 15 ministri degli Esteri nell'ambito delle riunioni del Consiglio Affari Generali in materia di PESC, alla cui opera è data continuità tramite il Comitato dei Rappresentanti Permanenti – COREPER) e non di Parlamento o Commissione (non quindi dal Commissario europeo incaricato delle relazioni esterne). La Commissione (che ha il compito di assicurare la massima coerenza possibile della Pesc con le altre competenze esterne delle Comunità, come ad esempio quelle commerciali e di cooperazione allo sviluppo) ha potere d'iniziativa, ma questo è esercitato soprattutto dalla Presidenza di turno, dagli Stati membri e dall'Alto Rappresentante. Il Parlamento è consultato solo se sono in discussione scelte fondamentali, e per il resto è tenuto informato degli sviluppi della PESC.

La Politica Estera e di Sicurezza comune è attuata con le dichiarazioni della Presidenza, le decisioni conclusive di accordi internazionali e con i contatti con paesi terzi ma soprattutto con le posizioni comuni e le azioni comuni, decise in seno di Consiglio. Prevale dunque una concezione interstatuale, che costringe i governi – per assicurare tempestività d'azione – ad un continuo lavoro di consultazione reciproca per l'ottenimento del consenso di tutti i membri sulle varie iniziative. Il tentativo di ovviare alla rigidità decisionale originata dalla partecipazione di 15 membri a queste decisioni, e soprattutto in vista dell'ingresso dei nuovi membri, è stata l'introduzione delle "cooperazioni rafforzate", che, come sperimentato in ambito monetario, permetterebbero ad alcuni membri scelte anche coraggiose, senza la necessaria partecipazione della totalità degli stati. Previsto dal trattato di Maastricht, tale principio è stato però in seguito annacquato dal trattato di Amsterdam, prevedendo che la decisione di dare avvio ad una cooperazione rafforzata sia comunque sottoposta all'approvazione collettiva di tutti i membri. Al Consiglio Europeo di Nizza del 1999, il quorum è stato abbassato a 8 voti, limitando tali cooperazioni alla materia del potenziamento delle capacità d'azione dell'Europa – per lo più intese in senso militare. Questo atteggiamento altalenante verso il potenziamento di una politica estera sovranazionale attraverso il sistema della "geometria variabile", deriva da una parte dall'"euro-scetticismo" di alcuni paesi (che vogliono intendere l'Unione Europea come uno sviluppo transitorio delle Comunità Europee e non come un'entità politica nuova), dall'altra da valutazioni più complesse che hanno a che fare con la storia dell'integrazione europea.

In termini generali, la questione della lealtà atlantica, non essendo prerogativa esclusiva della Gran Bretagna, da sempre condiziona ogni sviluppo politico-istituzionale in Europa. Lasciando da parte il legame tra Piano Marshall e i primi passi verso la creazione delle Comunità Europee, e venendo alla fine della guerra fredda, cioè al periodo che ha ridefinito il sistema internazionale come egemonia della superpotenza americana, è facile notare come l'atlantismo abbia costituito lo schema di integrazione per l'Europa Orientale, nonché l'ossatura della Pesc. Nel momento in cui la NATO vedeva scomparire il nemico di sempre, le veniva però attribuito il ruolo di collante politico dell'Europa in transizione con gli Stati Uniti e la loro visione strategica. Dunque, l'unificazione tedesca prevedeva l'annessione dei Länder orientali alla Repubblica Federale Tedesca, con la conseguente adesione alla Nato della Germania Orientale. La Russia, inoltre, parte negoziale essenziale, era immediatamente avvicinata alla Nato ed ai suoi obbiettivi attraverso l'accordo di "Partnership for Peace", che prevedeva forme di consultazione ed un dialogo politico continuo sulle principali questioni di sicurezza. In un certo senso, tale nuovo dialogo, ampliato soprattutto con la partecipazione russa alle operazioni di mantenimento della pace in Kosovo sotto l'ombrello della NATO, ha messo in sordina il ruolo rivestito, dall'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, che, con il suo antenato CSCE, ha costituito per decenni

l'unico canale istituzionale di dialogo tra Russia ed Occidente.

Lo stesso impeto organizzativo e innovatore dell'Unione Europea va in parte spiegato con la spinta all'integrazione con l'Occidente da parte dei paesi dell'ex blocco comunista. In una fase in cui, conclusa la guerra fredda, le esigenze di sicurezza appaiono meno impellenti, l'Europa può concentrarsi sul potenziamento dell'integrazione economica (e quindi anche politico-istituzionale) e all'espansione ad Est, strategie chiave nella ricerca di competitività globale. Alla fine di quest'anno Cipro, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca e Slovenia, entreranno a fare parte dell'Unione e nel 2004 i cittadini di tali paesi parteciperanno alle elezioni per il Parlamento Europeo. Mentre si prepara una tale espansione (che in previsione toccherà anche Bulgaria, Romania, e Turchia con una "preadesione"), condizionata alla democratizzazione di quei sistemi (ovvero l'armonizzazione con il patrimonio comune degli stati membri in materia di principi istituzionali e diritti civili e politici), si lavora parallelamente all'inclusione di quei paesi nell'organizzazione dell'Alleanza Atlantica. Tra i meccanismi di raccordo con paesi esterni alla NATO spicca il Consiglio di Partenariato Euro-Atlantico, che comprende i 19 membri della NATO (di cui dal 1999 fanno parte anche Repubblica Ceca, Ungheria e Polonia), insieme ai paesi neutrali dell'Europa occidentale (Irlanda, Finlandia e Svizzera), le tre repubbliche baltiche, le ex repubbliche sovietiche, la Romania, la Slovacchia e la Slovenia. Si tratta di uno degli accorgimenti istituzionali coi quali la Nato è stata riorganizzata (soprattutto con il vertice di Madrid del 1997) nella direzione della flessibilità, per agevolare la partecipazione di paesi estranei al Patto Atlantico, ad operazioni militari congiunte. Questo è il quadro di riferimento entro cui ci si è impegnati a sviluppare l'"Identità di Sicurezza e Difesa Europea", ovvero una capacità di mobilitazione militare gestibile dalla PESC. I paesi dell'Unione Europea possono decidere di compiere azioni militari europee avvalendosi delle strutture NATO, sotto la dizione di "Combined Joint Task Forces", ovvero di forze militari congiunte dei soli paesi europei. Lo scopo era ed è quello di evitare costose duplicazioni e di consentire un progressivo disimpegno degli Stati Uniti rispetto alla sicurezza europea.

Il Consiglio Europeo di Colonia del giugno 1999 ha approfondito questo percorso, sempre in un'ottica filo-atlantica, con l'impegno ad un ulteriore sviluppo delle capacità militari europee, ed al rafforzamento della base industriale e tecnologica della difesa, affinché essa sia internazionalmente competitiva, ed un potenziamento della struttura decisionale (riunioni "ad hoc" dei ministri degli esteri con la partecipazione dei ministri della difesa, l'istituzione di un Comitato Politico e di Sicurezza permanente affiancato da un comitato militare, una sala operativa comune per la raccolta e la valutazione delle informazioni ovvero una "cellula di programmazione politica e tempestivo allarme", un centro di studi sulla sicurezza ed infine un comitato per gli aspetti civili della gestione delle crisi). E' stato istituito inoltre un Stato maggiore (militare) dell'Unione Europea (EUMS), composto di "tecnici" degli Stati membri distaccati presso il Segretariato generale del Consiglio. Tali misure sono volte per lo più allo sviluppo della PESD, ovvero della politica europea di sicurezza e difesa, la componente della PESC rivolta allo svolgimento di compiti di mantenimento della pace, ristabilimento della crisi ed interventi umanitari nei casi in cui la NATO non sia implicata in quanto tale. Tali sviluppi sono sempre comunque compenetrati dall'esigenza di non contrapporsi istituzionalmente all'Alleanza Atlantica, tenendo conto anche degli stati neutrali (cioè Svezia, Austria, Finlandia, Irlanda e Danimarca). Si ribadisce che tali risorse, gestite in sede di Unione dell'Europa Occidentale, non hanno valore di alleanza militare, ma sono rivolte all'attuazione di interventi di mantenimento o di ristabilimento della pace. Inoltre, lo stesso vertice di Colonia dà un segno tangibile della continuità e contiguità tra NATO e PESC, nominando Javier Solana, ex Segretario Generale della NATO, "Alto Rappresentante per la PESC". Successivamente, al Consiglio di Helsinki del dicembre 1999, l'Europa si prefiggeva l'obiettivo di dispiegare dai 50 ai 60 mila militari entro il 2003 per compiti di mantenimento della pace, interventi umanitari d'emergenza e gestione delle crisi internazionali (quindi interventi militari unilaterali) in circostanze in cui la NATO non fosse militarmente impegnata come alleanza. Quel disimpegno si è effettivamente evidenziato con il ruolo assunto dall'Europa in Kossovo e in Macedonia (l'azione comune del dicembre 2000 istituiva la European Monitoring Mission-EUMM), dove i contingenti europei costituiscono la forza internazionale incaricata del ripristino della sicurezza nella regione.

Da quanto osservato, si può concludere che gli obiettivi di lungo termine dell'Unione Europea, pur miranti ad una maggiore autonomia dagli

Stati Uniti, sono condizionati al mantenimento di un elevato livello di cooperazione con gli Stati Uniti. L'intersecarsi di situazioni di esclusione/inclusione nelle realtà istituzionali di Unione Europea e NATO rende l'assunzione di impegni un compito molto delicato, in cui è necessaria la consultazione di tutti gli attori via via coinvolti. Questo spiega la "dovuta" lealtà verso l'Alleanza Atlantica da parte dell'Unione Europea, esplicitata già nel 1990 con la "Dichiarazione Transatlantica" e confermata nel 1995 con l'Agenda Transatlantica. Ciò non ha certo eliminato la conflittualità, esplicita soprattutto in ambito commerciale. Quello che differenzia la nuova guerra commerciale dell'acciaio dalle precedenti, è il fatto che essa non è dovuta alle resistenze "immobilistiche" dell'Europa, ma all'incoerente introduzione da parte di Washington di misure protezionistiche, a difesa della propria economia in crisi. Questa svolta USA, in febbraio, poteva innescare una rivisitazione delle strategie europee, eppure ciò non è accaduto.

Non poteva accadere perché la crisi attuale ha riportato in primo piano le esigenze della sicurezza e dunque mette a repentaglio ogni possibilità di ridiscutere in profondità l'identità e le strategie dell'Unione Europea. Considerando le dinamiche politiche interne all'Unione, bisogna tenere conto del fatto che, ad oggi, sarebbe controproducente per l'Europa in transizione, prendere decisioni controverse, non in linea con il solco tracciato in decenni di costruzione istituzionale. Questo spiega in gran parte l'atlantismo dimostrato negli ultimi mesi e l'allineamento con la visione strategica americana, una linea di condotta volta a evitare il rischio di fratture all'interno del fronte europeista negli stati membri, e a mantenere aperto quel discorso sull'Europa degli avanzamenti "istituzionali" degli ultimi anni. Ma è già evidente da queste fragilità che la Convenzione europea, investita dal Consiglio europeo di Laeken, non potrà avere il ruolo davvero propositivo che ci si aspetta da un'assemblea incaricata di redigere una costituzione.
Eppure, per fare una vera "politica estera europea" occorre che essa abbia una legittimità maggiore di quell'attuale. Non quindi solo un sostanziale mutamento istituzionale, ma anche una profonda trasformazione nella coscienza politica dei cittadini europei. Occorre un superamento delle divisioni e delle paure delle popolazioni, in primo luogo contrastando i facili discorsi xenofobi che contraddistinguono molta della "politica" dei nostri paesi, ed allo stesso tempo dando ampia tutela ai diritti sociali e di cittadinanza. Parallelamente, sarà necessario aprire una discussione seria ed approfondita sul ruolo che l'Europa intende avere nel mondo e su quali strumenti possono coerentemente perseguire le scelte di fondo. Possiamo davvero aspettarci un tale investimento politico da parte dei nostri governi?